

Gabriel Bertinetto

Sei mesi di relativa calma. Ma da qualche giorno la Costa d'Avorio è di nuovo nel pieno della guerra tra fazioni. Ieri a farne tragicamente le spese sono state le truppe che Parigi ha dispiegato sul terreno con il compito, approvato dall'Onu, di tenere separate le opposte milizie.

Novi soldati francesi (ed un operatore umanitario americano) sono morti e ventitre sono rimasti feriti in un attacco aereo lanciato «per errore» dalle forze regolari su quella che credevano fosse una postazione dei ribelli, ed era invece una base della forza di pace, denominata Unicorn. La base si trova a Bouaké nel centro della Costa d'Avorio, ai margini della porzione settentrionale di territorio controllata dai rivoltosi, autori del fallito golpe del settembre 2002 contro il presidente Gbagbo.

Subito dopo, per ritorsione, i francesi hanno distrutto i due «Sukhoi 25» impiegati nel bombardamento, non appena i velivoli sono rientrati all'aeroporto di Yamoussoukro, la capitale. La rappresaglia ha provocato uno stato di fortissima tensione con l'esercito regolare e con la popolazione anche nella maggiore città del paese, Abidjan, dove l'aeroporto internazionale, usato sia per il traffico civile che per quello militare, è stato chiuso, mentre all'interno per un'ora divampava una sparatoria, con feriti, tra francesi e ivoiriani. In serata i disordini si sono estesi ad alcuni quartieri della città. Una folla inferocita ha dato alle fiamme il liceo francese.

Da Parigi il capo di Stato Jacques Chirac ha ordinato la distruzione di qualsiasi aereo militare ivoiriano, che violi la tregua d'armi proclamata lo scorso mese

AFRICA le guerre dimenticate

Dopo sei mesi di tregua i governativi riaprono le ostilità contro le forze ribelli del Nord e attaccano «per errore» una base delle truppe di Parigi nella zona cuscinetto

Alla rappresaglia ordinata dall'Eliseo segue una sparatoria con le truppe regolari all'aeroporto di Abidjan. Sale la tensione, la folla incendia liceo francese

Costa d'Avorio, uccisi 9 soldati francesi

Colpita una base della forza di pace. Chirac fa distruggere gli aerei usati nel raid



Una postazione francese a Tiebissou cittadina a 40km a nord della capitale della Costa d'Avorio Yamoussoukro

di maggio. In questo modo l'Eliseo ha lasciato capire che la ragione principale della immediata e dura reazione all'«errore» che era costato la vita ai suoi militari, era la rottura del cessate il fuoco. A monte dello sbaglio di mira c'era infatti la ripresa unilaterale delle ostilità da parte dei soldati di Gbagbo.

Il governo francese ha ordinato, come «misura precauzionale», di trasferire tre aerei caccia-bombardieri Mirage F1 a Libreville, la capitale del Gabon (confine con la Costa d'Avorio), e di mandare due compagnie supplementari in Costa d'Avorio

per assicurare la protezione dei cittadini francesi. Il timore generale è che all'offensiva dei regolari segua una violenta risposta dei ribelli, i quali hanno già promesso di non restare inerti, qualora le forze governative «passino oltre la zona cuscinetto». «Li ricacceremo indietro», ha minacciato un loro portavoce, Sidiki Konaté. E già in serata si sarebbero riaccesi degli scontri nella zona di Bouaké, quella del raid in cui sono morti i francesi.

In allarme sono anche le organizzazioni umanitarie nella città di Danane, nell'ovest, a 27 chilometri dal confine con la Liberia, che si aspettano un attacco da un momento all'altro. Da diversi giorni risultano isolati i missionari di San Luigi Orione presenti in varie località, da Korhogo, a Bouaké ad Abidjan.

Per fare fronte alla crisi, ieri sera è stata convocata una riunione d'urgenza del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che ha condannato l'attacco contro le truppe francesi. La Francia avrebbe presentato una bozza di risoluzione, che amplii il mandato dei caschi blu nella zona cuscinetto tra le zone controllate dai ribelli e dal governo.

Pino Arlacchi: «In Kosovo cova un narco-Stato»

Di ritorno da una missione nella regione per conto della Ue. «Qui prospera il più grande cartello criminale del continente. L'Europa deve intervenire»

Marina Mastroianni

«L'indipendenza del Kosovo non è solo una questione tra serbi e albanesi. Prima di discutere dello status della regione l'Europa deve porre come condizione preliminare lo smantellamento della criminalità organizzata, che in Kosovo inquina molto negativamente la vita politica. L'ultima cosa di cui l'Europa ha bisogno è un narco-Stato al suo interno». Per un mese e mezzo Pino Arlacchi ha spulciato le carte e i rapporti delle varie polizie impegnate in Kosovo, inviato dalla Commissione Ue a raccogliere dati destinati a definire una strategia di lotta alla corruzione e al riciclaggio. L'immagine che dà della regione, appena uscita dalle seconde elezioni politiche da quando è finita la guerra, è assai più brutale di quanto gli organismi internazionali intendano ammettere. «Leggere quanto avviene in Kosovo solo attraverso le lenti delle diversità etniche o di religione è fuorviante, non aiuta a capire - sostiene Arlacchi -. Invece deve essere chiaro il peso che la criminalità ha in questa regione. E l'Europa non può continuare a girarsi dall'altra parte».

Che clima ha trovato in Kosovo?

«Apparentemente molto tranquillo. La criminalità comune è stata ridotta del 70%, non ci sono fenomeni evidenti di prostituzione e di spaccio di droga. Sembra un successo. In realtà le cose non stanno così, perché la grande criminalità ha fatto del Kosovo il suo capovoro: qui agisce il più grande cartello criminale europeo, che ha sbaragliato la concorrenza - in particolare dei turchi. L'80% del traffico di droga sul mercato europeo è controllato da una trentina di clan albanesi, di cui 15 sono kosovari ed hanno grande influenza. Per il Kosovo si muove il traffico di donne: solo in Italia, e parlo di stime basse, ce ne sono almeno 20.000 gestite da gruppi albanesi e kosovari, altre 10.000 nel resto d'Europa. C'è un mercato fiorentissimo di armi leggere, destinate soprattutto alla criminalità italiana ed europea ed un grosso giro di auto rubate, oltre alla contraffazione di tutto quello che può essere contraffatto: documenti, soldi, merci».

La Kfor oggi conta 20.000 effettivi ma è stata anche molto più numerosa, c'è la polizia locale e l'Unmik per altri 11.000 uomini. Come è stato

possibile il proliferare indiscriminato della criminalità organizzata, tenendo conto che stiamo parlando di una regione più piccola dell'Umbria?

«Si potrebbe obiettare che ci sono state altre priorità. Ma è anche vero che non si è voluto vedere quanto stava accadendo, perché la soluzione non è semplice. So per certo che le polizie europee impegnate in Kosovo - e ce ne sono di ottime - hanno un quadro assolutamente chiaro della situazione e ritengono che abbiano informato i governi nazionali. Ci sono state inchieste a vario livello, da quelle giornalistiche a quelle di polizia. Oggi costa molto ammettere quello che è successo, eppure bisogna farlo, se si vuole evitare che questa situazione costituisca un danno per l'Europa e per l'Italia in particolare».

Qual è attualmente il livello di infiltrazione criminale nelle strutture politiche, dando per acquisita la contiguità tra politica e grande crimine?

«I 15 clan kosovari hanno almeno un rappresentante, e spesso più d'uno, saldamente insediato nel potere locale. Non intendo parlare dei singoli partiti: sono tutti inquinati, almeno parzialmente. Con forse una sola eccezione, ma è una formazione di poco peso elettorale. Ovviamente tutto ciò ha un effetto molto negativo sulla vita politica».

Nelle elezioni del 23 ottobre scorso, oltre al boicottaggio dei serbi è emerso un altro dato politico: la disaffezione dell'elettorato albanese. Ha votato appena il 51%.

«È un dato molto significativo e io credo legato a questa situazione e quindi alla grande sfiducia che i kosovari albanesi hanno nei confronti della classe politica, ritenuta corrotta e attenta solo agli interessi di clan. C'è una grande insoddisfazione sociale, a dispetto dell'afflusso di aiuti - dalla sola Europa sono arrivati in questi anni tra 1,5 e 2 miliardi di

«L'indipendenza della regione non è solo una questione tra serbi e albanesi. La criminalità inquina la politica»

euro - le condizioni di vita non sono migliorate. Chi ha beneficiato di questo denaro? La disoccupazione è aumentata, attualmente è tra il 50 e il 60%. Ancora oggi persino a Pristina manca l'acqua per diverse ore al

giorno, i servizi essenziali sono carenti o mancano del tutto. E nessuno si azzarda a protestare per paura di ritorsioni».

Con l'indipendenza, che ormai viene considerata come

l'esito naturale dell'amministrazione internazionale, il Kosovo non rischia di diventare il primo Stato mafia in Europa?

«Bisogna evitare la trappola di

dare per scontata l'indipendenza, ci sono altre soluzioni sul tappeto. E in ogni caso l'Europa deve fare una scelta politica chiara e bisogna che lo faccia finché è in tempo. Tra gli standard richiesti per aprire la tratta-

tiva sullo status deve esserci come condizione preliminare la lotta alla criminalità. Il Kosovo è amministrato dalla comunità internazionale: spetta a noi fare pulizia, non basta chiederla agli altri, anche se questo vuol dire aspettarsi delle reazioni, persino violente. L'accento sull'indipendenza da parte albanese è infatti molto legato alla questione dell'impunità, sui crimini commessi in guerra e dopo. Si vuole la libertà di farsi le proprie leggi su misura per cancellare i crimini».

L'amministrazione internazionale si chiude con un fallimento?

«Certo non si è trattato di un successo, i pareri tra i funzionari internazionali oscillano: c'è chi parla di un disastro totale e chi di un successo molto, molto limitato. Però è stata un'esperienza importante per il futuro, quanto meno per non ripetere l'errore. Chi pensa di esportare il modello Kosovo in Iraq si sbaglia di grosso, senza considerare le dimensioni più estese e quindi l'enorme numero di uomini di cui ci sarebbe bisogno».

Dove ha sbagliato l'Onu?

«Il problema è proprio nell'impianto delle missioni di pace. Le violenze dello scorso marzo (costate 19 morti e la fuga di 4000 serbi, ndr) e i tentativi di pulizia etnica hanno dimostrato un fallimento clamoroso, che ha lasciato il segno».

Il boicottaggio elettorale dei serbi, che hanno disertato quasi completamente i seggi, è quindi giustificato?

«È comunque comprensibile. L'impatto della criminalità sulla politica kosovara ha dato spazio alle idee e alle pratiche più estreme, che non facilitano la convivenza. Esiste tuttora, dopo lo scioglimento dell'Uck, un'organizzazione militare parallela kosovaro-albanese: è molto forte e viene sotteraneamente agitata come arma di ricatto per ottenere l'indipendenza. Come dire che tutto può ricominciare da capo».

«La lotta al crimine organizzato deve essere una condizione preliminare per avviare i negoziati sullo status»

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



Presentazione Mozione Fassino Per vincere. La sinistra che unisce

8 NOVEMBRE

Napoli ore 18.00
sezione Centro "Carlo Fermariello"
via S. Anna di Palazzo, 5
Umberto Ranieri

Genova ore 21.00
S.M.S. La Fratellanza di Bolzaneto
via Zamperini, 9
Marco Minniti

Pescara ore 17.30
Auditorium Flaiano,
via C. Colombo 120
Vannino Chiti

Frosinone ore 21.00
Henry Hotel, via Piave
Luciano Violante

Lamezia Terme ore 16.00
Hotel Lamezia
Antonello Cabras

Bari ore 18.00
Hotel Ambasciatori, via Omodeo
Gavino Angius

9 NOVEMBRE

Empoli ore 18.00
Cenacolo ex convento
degli Agostiniani, via De' Neri 15
Livia Turco

Prato ore 21.00
Monash University, via Pugliesi
Livia Turco

Macerata ore 21.00
Teatro della Filarmonica
Vannino Chiti

Sesto Fiorentino ore 21.00
Casa del Popolo La Costituzione
viale Gramsci
Giuseppe Vacca

Asti ore 21.00
Auditorium Centro giovani
Corso Alfieri
Andrea Ranieri

Teramo ore 18
Sala Consiliare del Municipio
Piazza Orsini
Fabrizio Morri